



La scatenella della terra

anen e giè uardeve li vacch” (povero bambino, aveva appena undici anni e già sorvegliava la mandria). In quei tempi era normale che bambini di famiglie povere finivano nelle masserie a sorvegliare gli animali, alcuni di essi vi restavano per tutta la vita.

Francesco chiese cosa stesse succedendo a Massaria Nove circa il malcontento popolare di cui si parlava anche a Ceglie; Ronz Spine rispunni ca sctè assevime tutte pacec (rispose che stavano tutti impazzendo) ed accennò ad un ufficiale sanitario che era stato malmenato: “lu miedch di lu culere, na sapim ci è sci muerte a lu pais suve, è scetet vutulete puer inta la lote” (il medico del colera, non sappiamo se è andato a morire al suo paese, è stato rotolato anche nella melma); raccomandò poi a Francesco di astenersi dal recarsi nella borgata perché era pericoloso, disse “ca cu li santividdis è megghje cu ni scucchieme pircè sctè asseje odije” (che con i sanvitesi è meglio se ci separiamo perché c’è troppo odio). Quando giunse il momento di discutere sulla ripartizione dei raccolti, Francesco tacque e lasciò che fosse l’altro a parlare; erano trascorse circa tre ore dal suo arrivo nel podere, la luna crescente era a metà e di tanto in tanto si affacciava dalle nuvole che da ovest si spostavano verso sud-est, per cui i due uomini per alcuni tratti potevano

guardarsi meglio in viso.

Fu in un momento in cui la luna era nascosta ca Ronz Spine si luvò lu pise da sobb all’anime (si tolse il peso che gli opprimeva lo spirito).

“Quessa terre è boen, manche s o l a m e n t e l’acque “ (questa terra è buona, manca solamente l’acqua), e raccontò un saggio di quell’epoca: “nu giurme addumanarine a la terre:- ti la siente tu di sfamè lu

munne? – la terre rispunni:- sien, ci lu buon Dije disce a li nuville cu chiovine” (un giorno chiesero alla terra: - te la senti tu di sfamare il mondo? – la terra rispose: sì, se il buon Dio ordina alle nuvole di piovere). Ronz Spine espresse così tutta l’impotenza degli uomini di fronte alla scarsità della pioggia. Per opera dei coloni immigrati le pezze erano diventate giardini, erano state spietrate, spianate con la terra riportata dove occorreva, erano state piantumate con ulivi, mandorli, viti, fichi, tutte piante resistenti alla siccità, ma che non fruttificavano quando questa era persistente. Certamente i terreni di Ajeni erano più profondi di quelli dell’alta Murgia, ma nulla potevano se la pioggia costituiva elemento limitante della produzione.

Francesco non sapeva cosa dire, non aveva la forza di porre domande sulla ripartizione dei prodotti, cosa a cui ci teneva; intuiva solo che l’altro gli stava trasmettendo un messaggio, quasi un testamento e lasciò che Ronz Spine continuasse; infatti dopo un profondo respiro continuò “mi criteve ca nu figghje m’era fatiè la terre, ma è pigghjete nata scetre..... accussi è vulute Criscete” (credevo che un figlio dovesse succedermi nella lavorazione della terra, ma ha preferito seguire un’altra strada..... così ha voluto Cristo Dio).

Francesco nelle sue parole intuì una certa delusione per il fatto che un figlio avesse scelto altra strada; in quel momento la luna fece una breve apparizione ed a Francesco parve di scorgere un luccichio negli occhi dell’anziano.

Ronz Spine ingoiò a vuoto, fece un breve colpo di tosse, poi continuò con voce chiara e ferma: “di tutt ciò che si ccoghje fascime mienze pitune” (di tutto ciò che il podere produce dividiamo a metà). Francesco non sapeva come ringraziare, “tutt” significava anche le mandorle e all’inizio del 1900 al colono veniva concesso il 30, massimo 40% del raccolto, escluse le mandorle che restavano tutte al padrone; riuscì appena a balbettare: “grazje nunn Ro “.

Il padrone era diventato “nunn” che per i bambini erano i padrini come ancora qualcuno usa tutt’oggi, mentre per gli uomini semplici era un aggettivo di rispetto verso una persona anziana anche se di ceto sociale povero. Ronz Spin tressi inta a la casedde e ne uscì con la chiave in mano consegnandola a Francesco; rinnovò la raccomandazione di non recarsi a Massaria Nove fino a quando non si fosse placata un po’ “la rabbje contre li santividdise, Massaria Noev na ngè sicue, pur ci sctone li giandarme fuciliere” (la rabbia contro i sanvitesi, Masseria Nuova non è sicura, anche se è presidiata dall’esercito); poi, dopo che Francesco ebbe chiusa la porta, senza parlare, assieme si incamminarono sobb lu passature, quando furono sulla strada interpoderele guardarono verso l’alto e su una porzione di cielo sgombro da nuvole videro la luna e dalla sua posizione convennero che doveva essere mezzanotte. Si salutarono con un reciproco “sctatte buone” (stammi bene), l’anziano svoltò a sinistra pi sci a Massaria Nove, il giovane svoltò a destra pi sci a la Sardedde.

Il passaggio di cose materiali e di cultura era avvenuto fra una generazione che si staccava dalla terra e una generazione che la prendeva in custodia

Giuseppe Epifani

* Nel nostro dialetto la vocale “e” alla fine della parola è evanescente, semimuta come nella lingua francese.